

## Leader senza Leadership?

L'Occidente (e gli Stati Uniti): apprendisti stregoni

di Giuseppe Romeo

*[...] Per esempio...la storia è fatta da tutti o da pochi? Dipende da leggi universali o da alcuni individui e basta? E' un vecchio dilemma, lo so, che nessuno ha risolto e nessuno risolverà mai. E' anche una vecchia trappola in cui cadere è pericolosissimo perché ogni risposta porta in sé la sua contraddizione. Non a caso molti rispondono con il compromesso e sostengono che la storia è fatta da tutti e da pochi, che i pochi emergono fino al comando perché nascono al momento giusto e sanno interpretarlo. Forse...[...].*

Oriana Fallaci, da *Premessa*. In *Intervista con la storia*. Milano 1974

*[...] Il compromesso è l'arte della leadership e i compromessi si fanno con gli avversari, non con gli amici [...].*

Nelson Mandela

**SOMMARIO:** 1. Leader e leadership – 2. Leader post-eroici – 3. Leadership e politiche di potenza – 4. Apprendisti stregoni – 5. Avviso ai naviganti d'oltreoceano – 6. Timonieri senza timone – 7. Agende senza appuntamenti - Conclusioni

### 1. Leader e leadership

Nella storia umana i modelli geopolitici sono cambiati molto spesso e, altrettanto frequentemente, si sono man mano sovrapposti o si sono fagocitati a vicenda in un'opera continua di sintesi del potere nelle sue diverse forme e nei suoi multiformi modi di presentarsi. E in ogni epoca, ogni sforzo giocato a ristabilire un ordine o a sovvertirne un altro ha sempre cercato l'affermazione di una leadership capace di creare aspettative e di gestire gli animi al punto tale da condizionare la vita di intere nazioni rimodellando le relazioni tra gli uomini. Pace e guerra, crescita e povertà, tolleranza e rigore, democrazia e totalitarismo, repubblica o monarchia, sono categorie politiche, oltre che termini dal forte significato sociologico, che si sono risolti nella storia attraverso cambiamenti geopolitici laddove esse hanno svolto i loro effetti su un piano sempre più globale attirando al loro interno il futuro dell'umanità. Impero o imperatore, leader o leadership, possono sembrare parole con molti significati se collocate in diverse esperienze storiche. Se la storia è il luogo in cui piccoli e grandi imperi e imperatori si sono esercitati nel gioco del potere essa è anche lo spazio umanizzato dove alla fine tutto diventa funzione delle leadership esprimibili e della loro capacità di porsi alla guida di un sentimento, di una idea, di una politica o di un

interesse, di una Fede o di una conoscenza. Leadership politiche, economiche, religiose o militari che cambiano spesso, che si adattano al mutamento delle relazioni internazionali e che si organizzano per essere strumento di un nuovo ordine. Prodotto e vittime spesso di un collasso dei sistemi ideologici che ne hanno contraddistinto il successo quanto la fine delle certezze che le politiche di potenza avevano assicurato ai governi che esse esprimevano e nei quali vi si riconoscevano. La storia è espressione di leader e di leadership e ognuno di questi e di queste è il prodotto del suo tempo. A volte l'espressione più utile al momento. A volte, quella più fortunata e man mano adatta a gestire e guidare la vita di una comunità. Il Novecento, rispetto all'Ottocento, è stato sicuramente il secolo del leader politico e delle leadership verticali. E non solo perché giunge alla sbarra della storia la maturità politico-ideologica dei popoli risoltasi tra nazionalismi e sindacalismi. Perché le parentesi belliche e le guerre coloniali hanno ricollocato i termini di potenza al di fuori delle comunità nazionali costringendo i leader e le leadership a misurarsi in un sistema più ampio di relazioni politiche, economiche e culturali. Al di là del culto della personalità, dell'uomo nuovo o di altre futuristiche rappresentazioni dello spirito vitale del più capace, del più carismatico, il Novecento ha attribuito una funzione centrale alla leadership poiché ad essa ha riconosciuto il potere di perfezionare i nuovi modelli decisionali, le nuove capacità di dirigere la politica e l'economia verso il successo o verso il baratro. Se volessimo citare J.S.Nye jr. sarebbe difficile non essere d'accordo sul fatto che [...] *un leader è chi aiuta un gruppo a formulare e a raggiungere obiettivi condivisi ...* [...] e che, in effetti, spesso [...]...*il vero leader non è chi ricopre una posizione ufficiale...*[...]. Tuttavia l'osservazione migliore di Nye sull'argomento è che [...]...*ricoprire formalmente una posizione di leadership è come detenere una licenza di pesca: non garantisce che si porti a casa il pesce...*[...] dal momento che [...] *la leadership è ciò che si fa, non solo ciò che si è.*[...].<sup>1</sup> Non vi è alcun dubbio che uomini come Nasser o Sadat, John F.Kennedy, Kruscev o Breznev, Rabin o Arafat, Reagan piuttosto che Bush padre e figlio, Gorbaciov o la Thatcher rispetto a Kohl, Merkel o Putin, o Obama rispetto a Cameron e Hollande e altri abbiano giocato o giochino un ruolo fondamentale nelle relazioni internazionali. Tuttavia ogni leadership ha la sua storia, esprime la cultura politica da cui proviene e le idee che la ispirano, che la guidano nel bene o nel male.

---

<sup>1</sup> Cfr. J.S.Nye. *The powers to lead*. Oxford University Press. New York, 2008. Trad.It. *Leadership e potere*. Laterza. Bari, 2009 p.XVIII-XIX e segg.

## 2. Leader post-eroici

E' anche vero, però, che una leadership è il prodotto di egoismi e manifestazione di personalità ed entrambi, infatti, non sono aspetti da esorcizzare perché reali caratteristiche del potere che di per sé è alla perenne ricerca di un suo testimonial. In questo, l'aver attribuito al *soft power* una centralità fondamentale nelle relazioni geopolitiche contemporanee non è stato un azzardo di metodo, utile per retrocedere la prospettiva più ortodossa dell'*hard power* quale migliore espressione di un leader e di una leadership forte la cui credibilità si misura in potenza militare. Infatti, non sempre l'uomo di potere è anche uomo di potenza e tale mancata sovrapposizione rende relativo ogni tentativo di dare certezze su una leadership se non valutata rispetto all'unico riscontro possibile: il consenso. Ora, leadership o non leadership va da se che il modo con il quale le unità politiche, o gli attori protagonisti delle relazioni internazionali, si confrontano cambia nel tempo in ragione delle possibilità di comunicazione, di rapidità degli scambi e delle relazioni politiche attraverso le quali le comunità si avvicinano le une verso le altre nel tentativo di ridurre distanze non solo culturali, ma soprattutto economiche. La globalizzazione ha ottenuto un risultato determinante che ha modificato i termini attraverso i quali le leadership presentavano se stesse. In fondo, in un'epoca definita post-eroica nulla è più come prima. Non lo sono gli uomini, nel loro modo di interagire tra di essi. Non lo sono le unità politiche, ma non lo è la storia che nel suo proseguire verso un infinito umanizzato supera se stessa in progressione facendo sì che l'uomo sia costretto a rivedere periodicamente il suo rapporto con la natura, con il mondo e la sua esistenza. In un'epoca post-eroica cambiano anche le leadership e i leader che le esprimono. James J. Sheehan è stato sin troppo chiaro nel descrivere questa transizione che avrebbe soprattutto contraddistinto il periodo della Guerra Fredda ma non solo. Se per Sheenan il post-eroismo risiederebbe nel fatto che anch'esso sia una sorta di contraltare all'epoca eroica degli sforzi di conquista - di lotta e di affermazione di ideali sui quali costruire opportunità nuove di crescita o di libertà - certo ciò non è sufficiente per archiviare il ruolo del leader.<sup>2</sup> Il forte spostamento verso il dominio delle capacità *high tech* e verso una *power politics* ben salda sulla supremazia economica oltre che militare, ha aperto le porte a leadership che non sono più solo fisicamente verticali, ma diventano funzionalmente orizzontali soprattutto nei modelli economici. Di fronte a questo mutamento le leadership politiche nazionali hanno pagato e

---

<sup>2</sup> James J. Sheehan. *Where Have All the Soldiers Gone? The Transformation of Modern Europe*. Boston. Houghton Mifflin, 2008. Trad. It. *L'età post-eroica. Guerra e pace nell'Europa contemporanea*. Laterza. Bari, 2009

continuano a pagare il pedaggio alla globalizzazione dal momento che il forte carattere transnazionale delle relazioni tra le comunità supera quel limite nazionale nel cui recinto i vari leader si sono comodamente espressi sino alla fine del Novecento. Insomma, ciò che sino a ieri era un modello verticale di affermazione di una guida nel mondo globalizzato è sempre di più orizzontale. Multilateralismo e globalizzazione verticalizzano idee che sono sommatorie di interessi diversi. Ma la sintesi finale nella scelta di un modo di agire non potrà essere altro che il risultato di una leadership condivisa nel successo o frammentata nell'insuccesso, quindi orizzontale.

### **3. Leadership e politiche di potenza**

Tuttavia, però, bisognerebbe riuscire a capire sino a che punto il successo di una leadership o di un modello economico possa ancora una volta essere uno strumento di *power politics*. Se guardassimo alla globalizzazione come processo è certo che inseguire modelli di efficienza produttiva e di competizione economica sposta l'attenzione verso scelte politiche che non sempre nascono nell'ambito delle politiche nazionali. Non solo. Mentre il livello sovranazionale è diventato quello decisivo, la contrazione della sovranità degli Stati alla fine ha ridotto le possibilità delle leadership nazionali di poter difendere scelte sulle quali lo stesso consenso è stato costruito. E' evidente che parlando di leadership ci riferiamo spesso a quelle occidentali. Ciò ha una sua spiegazione e non è un caso. L'Occidente più delle altre esperienze storiche e politiche ha sperimentato uno stretto connubio tra potere e leadership perché lo ha traghettato nel mondo felice della cosiddetta democrazia. Non che argomentare di leadership in un regime totalitario non sia interessante. Ma è la semplificazione che un sistema di potere così espresso attribuisce alla leadership che contrasterebbe con quel carattere di dominus della complessità che, in fondo, nel mondo occidentale gli si attribuisce. Democratica o meno, la leadership politica tende a perseguire, e garantire, interessi di classe, di partito o corporativi, di lobby. Ciò è valido nei regimi totalitari, ma anche nelle democrazie più evolute. Diciamo che si adatta alle circostanze storiche scegliendo il modo migliore per esprimere se stessa. Affermare una leadership oggi significa esercitare un potere di coartazione delle volontà altrui superando la complessità. Cioè, dimostrando capacità di gestire e dirigere problemi complessi e interdipendenti. Economia, politica, strategia non possono fare a meno di una leadership. Tuttavia esse ne richiedono una diversa concezione, meno rigida, più allargata. Cioè essere tale da produrre credibilità e garantire un indirizzo politico nel quale la comunità si riconosce. Se dovessimo, ad esempio, osservare quanto accaduto negli Stati Uniti negli

ultimi dieci anni o, meglio, nelle ultime due Presidenze, George W. Bush e Barack Obama, dovremmo essere così onesti nel dire che, in fondo, per quanto il modello di scelta del candidato alla Presidenza e le modalità di voto siano alla fine riconducibili ad un sistema che costruisce una leadership in termini elitari, lo stesso modello ne esce sconfitto. Che nell'era repubblicana dei Bush padre e figlio ci si sia ispirati ad una versione *neocoon* di una leadership che ha creato consenso rispolverando l'eccezionalismo americano e la missione del "nuovo" Stato ciò poteva essere comprensibile dato il forte messaggio che è stato lanciato da una nazione che ha subito la *sconfitta* dell'11 settembre. Tuttavia, come si è visto nella storia recente, la leadership così costruita, cioè risultata da circostanze eccezionali sulle quali si è coagulata l'azione del leader non è stata in grado non solo di affermare i valori a cui si ispirava, ma nemmeno di proporre una alternativa di condotta che non fosse una conflittualità diffusa. Obama, dal suo canto, si è rifugiato all'interno di una Presidenza che non voleva muovere muscoli e che pensava di farlo fare ad altri. Ma anche questa scelta alla fine di per sé si è rivelata come negazione di una leadership. Infatti, il ritorno a politiche di impegno surrogato, potremmo dire di strategia indiretta, se da un lato mirava a non associare apertamente una leadership all'uso della forza e a costruire un consenso più ampio sulle sue intenzioni politiche più o meno sincere, dall'altro nei risultati ne ha ridotto i margini di credibilità. Probabilmente l'era Obama doveva rappresentare una sorta di versione 2.0 della politica estera statunitense e del modo di gestire una leadership più cooperativa. Ma ciò non lo è stato. Probabilmente c'era e c'è qualcosa che non ritorna nel modo di condurre la politica estera da parte degli Stati Uniti. E, cercando una ragione alla leadership mancata, dovendo far tesoro delle estemporanee dichiarazioni che i candidati alla Presidenza del dopo Obama rilasciano man mano, forse più che improvvisazione vi è un misto tra presunta capacità di dominio e consapevole visione del fallimento.

#### 4. Apprendisti stregoni

Che sia un Trump o una Clinton a tentare di conquistare animi o accomodare tentazioni nostalgiche di *power politics* ci può anche stare. Che Putin giochi la legittimazione storica di una leadership fortemente agganciata alle sorti della Grande Russia, in un sistema non più bipolare ma fortemente caotico, è una conseguenza della corsa a colmare i vuoti di potere. Tuttavia, in questa gara alla leadership senza modelli, ci sta anche una sorta di celebrazione irresponsabile di una strategia del caos costituente. Una strategia del lanciare la pietra e nascondere la mano nella speranza che il resto lo facciano altri rinunciando, in questo modo e anche se solo apparentemente, ad esercitare un ruolo guida. Se si guarda

all'esperienza mediorientale si potrebbe dire che questa strategia di non-leadership sia quasi l'ultima formula per poter agire di fronte all'incapacità di riordinare la confusione creata in questi mesi di rovesciamenti di regimi, scelte di alleati estemporaneamente fallite sul campo, uso degli estremismi come chiavi di volta per capovolgere un sistema di relazioni politiche non più ritenute utili o, forse, pericolose per i regimi amici da sempre come potrebbe essere quello saudita. La scelta di utilizzare formule politiche a metà strada tra il diretto coinvolgimento delle forze e l'indiretta strategia di un conflitto surrogato affidato a chi ha ritenuto di poter fare da solo come Daesh, ha da sé costruito il mostro: una leadership nella leadership senza controllo alcuno. A completare il quadro desolante di tale disastrosa strategia della non-leadership i tentativi messi in campo con l'intento di arginare ogni influenza russa, di ridurne la ritrovata leadership in Medio Oriente, di rendere difficoltosa qualunque velleità dell'Unione Europea di presentarsi come attore capace di poter esprimere una qualche politica di potenza. Questo non-modello di Obama, ma estendibile ai leader occidentali, ha rischiato e rischia di trascinare gli Stati Uniti, e chi con loro perseguiva e persegue una simile corsa ad ostacoli, in un conflitto allargato dagli esiti molto incerti. Una corsa pericolosa, disordinata, dalla quale istituzioni politiche internazionali ne sono uscite depotenziate come leadership, come le Nazioni Unite, o se regionali non più credibili come la Nato. In questo gioco all'azzardo, che si è consumato alle spalle degli europei, anche i rapporti fra le leadership alleate si sono risolte in nodi inestricabili all'interno dei quali ognuno ha cercato di giocare politicamente come meglio credeva. Chi coprendosi dietro gli Stati Uniti, convinto di poter ancora una volta esprimere una politica estera regionale seppur subalterna come l'Italia e chi - brandendo la sua appartenenza alla Nato quale argomento di deterrenza da ogni possibile risposta alle sue prossime iniziative - si è ritagliato spazi di autonomia d'azione come la Turchia di Erdogan. Oppure c'è chi ha reinterpretato una propria leadership regionale uscendo fuori dai canoni dell'atlantismo o dell'uropeismo quasi come se recitasse una sorta di remake postcoloniale utile ad affermare la credibilità di leader europei giunti alla saturazione del nulla. Ciò è stato per la Francia di Sarkozy nella gestione della crisi libica, tanto quanto lo è per quella di Hollande che tenta la carta dell'agire da grandeur al di fuori di una possibile coalizione di vincitori piuttosto che di virtuosi in quel patchwork geostrategico che è il Nord Africa. In questo dominio dell'incertezza, l'unica verità che emerge è rappresentata dalla consapevolezza della fragilità delle leadership politiche occidentali delle quali sopravvive solo, anche se non è poco, l'aspetto finanziario che, però, nel suo essere denazionalizzato è certamente poco funzionale alle politiche degli Stati. Le cosiddette leadership democratiche sembrano, alla

fine, annaspire non riuscendo a ritrovare il bandolo di una matassa complessa che le ha ridotte a non avere più una strategia - percorribile almeno nel medio termine - unitaria e soprattutto credibile. Così per il futuro della Libia e per quello della Siria. Ciò che si osserva ogni giorno in Libia lo dimostra con evidente cristallinità. Lo dimostra una volontà di tentare di “costruire” un governo a Tripoli senza capire su quali garanzie poter ritenere affidabile uno o l'altro regime possibile. Una confusione di metodo e di procedure che si concretizza nella assenza di una premessa, di una idea di ordine nelle relazioni politiche nel Mediterraneo, nella ondivaga recita condotta al di fuori da un minimo disegno unitario di cooperazione da solisti improvvisati.

## **5. Avviso ai naviganti d'oltre oceano**

E' comprensibile che perdere la leadership in un mondo reso maldestramente ancora più anarchico può preoccupare una Presidenza ed un Paese come gli Stati Uniti, o una aggregazione sovranazionale come l'Unione Europea, entrambi votati al mito del nuovo ordine. Un timore non infondato se ciò significa vedersi venire meno il controllo economico delle risorse mediorientali e le possibilità di mercato nel vecchio continente. La lezione che il Medio Oriente, dopo l'Asia Centrale e il Nord Africa, ci ha regalato in questi ultimi mesi dimostra quanto vi sia una nuova percezione della geopolitica, del suo significato, del suo modo di essere interpretata e utilizzata nel ricomporre mosaici attraverso la scomposizione di assetti, e quindi leadership, ritenuti sino a qualche anno fa non in discussione. Si potrebbe osservare che il cambiamento dei termini di relazione, siano essi politici che economici è, in fondo, uno dei motivi più ricorrenti se non particolarmente distintivi della storia delle comunità e dell'uomo. Tuttavia, a ben guardare, ci sono due aspetti estremamente interessanti e fondamentali a cui far riferimento per poter comprendere ciò che potrà avvenire in un futuro non molto lontano. Il primo è dato dall'osservare che oggi non si tratta di riformulare suddivisioni spaziali. Ovvero, ad ancorare a dogmi geopolitici il movimento delle energie degli Stati e di quegli attori non-Stati che sembrano sovrapporsi a tradizionali regole di potenza rivolte ad individuare regolarità nelle scelte e nelle conseguenze. Quanto di ricostruire un disegno di coerente collocazione di un attore delle relazioni internazionali per comprenderne gli scopi, le sue ragioni di confronto o di conflitto, le possibilità di difesa o di dialogo. Se guardiamo alle presidenze Obama queste erano state salutate con una certa e comprensibile enfasi dal momento che sembravano essere l'occasione per superare una prospettiva realista e per ricondurre il ruolo degli Stati Uniti all'interno di una visione neoidealistica. Il rischio che si

prolungasse una sorta di realismo da *big stick policy* ereditato dalla tradizione rooseveltiana (Theodore) e che si trasformasse in una sorta di *big stick power* con Bush-jr, ovvero in una politica assertiva aveva già chiarito nel 2008 in maniera evidente ciò che le presidenziali sarebbero state. Anzitutto, un confronto tra due prospettive e due leadership di interpretare il sentimento politico di una società complessa quale quella americana. Una società che, proprio nei suoi caratteri più intimi tenta di sintetizzare le intimità più profonde del suo voler essere multirazziale e multiculturale. Il secondo, l'essere un laboratorio nel quale si possono testare le contraddizioni del sistema globale, sia nelle scelte di politica estera che nella volontà di definire in che termini poter regolare le relazioni economiche mondiali. Però, mentre ieri il confronto era soprattutto tra due modelli - quello liberale nelle opportunità e nei diritti e conservatore nei valori della nazione americana e della sua potenza; quello democratico nell'essenza multirazziale, nelle logiche del mercato governato e nella dimensione sociale della politica - oggi non è solo questo. La politica estera certo non perde e non perderà di centralità nel futuro degli Stati Uniti. Tuttavia, le nuove leadership non si confronteranno tanto con l'esigenza di affermare ogni volta un "nuovo" ordine, quanto di prendere coscienza dell'esistenza di ordini diversi nei quali oltre a rientrare in gioco leader e leadership consolidate come Russia e Cina, anche altre potenze regionali si affrancheranno dall'essere state strumento di decisioni prese altrove per affermare una individualità che con molta difficoltà potrà essere ricondotta nell'alveo di un dialogo a tutto campo. L'errore di credere in un "nuovo" ordine quale prodotto di "nuove leadership" sembra essere sempre un errore da non ripetere nell'esperienza a stelle e strisce. D'altra parte, nonostante due presidenze conservatrici, il risultato più significativo a cui l'azione politica di Obama avrebbe dovuto condurre non si è realizzato: un multilateralismo a guida statunitense. Il voler riconsiderare ruolo e sostenibilità di un modello mondiale delle relazioni politiche tra gli Stati non poteva certo rispondere alle sole necessità di Washington di regolare e gestire potere militare ed economico. E' un modello di leadership che difficilmente poteva e potrà sopravvivere da solo. E, questo, dal momento che la crisi dei mercati - e dell'economia degli Stati Uniti prevalentemente finanziaria e gestita in maggior misura al di fuori delle piazze americane - ha superato abbondantemente il limite di pareggio delle spese rispetto alle azioni politiche intraprese. Una prospettiva il cui risultato è quello di costringere Washington a valutare una contrazione di un impero sul quale difficilmente avrebbe potuto esercitare una leadership efficace verso periferie troppo

distanti dal centro.<sup>3</sup> Paul Kennedy, infatti, fu molto chiaro nel descrivere il paradigma di ascesa e declino delle grandi potenze non solo in termini economici e strategici, ma anche nel modellare l'influenza delle leadership nel definire la condotta di una politica di potenza. Il concetto di *overstrecht*, ovvero di sovradimensionamento degli sforzi, alla fine si pone come il limite di ogni politica di leadership che deve confrontarsi con le risorse di cui dispone. Siano esse economiche, tecnologiche, militari ed umane. Il limite di break-even strategico diventa, quindi, il limite di esprimibilità di una leadership e di credibilità del suo leader.

## 6. Timonieri senza timore

Se le periferie sono così distanti e le leadership soffrono man mano della loro minor incisività, allora qualunque ipotesi di leadership verticale è destinata al disastro. E, ciò, non solo per difetto di sostenibilità di spese e risorse, ma perché diventerebbe politicamente dispersivo riuscire a incidere sulla diversità e sulla complessità degli attori-Stato e dei nuovi protagonisti delle relazioni politiche ed economiche di un mondo globalizzato. Il progetto di realizzare un Grande Medio Oriente a ridosso di guerre democratiche si è arenato in Iraq nel momento in cui la speranza di raggiungere una forma di stabilizzazione possibile dipendeva dalla costruzione di una leadership che, sostituendosi a quelle volute dall'Occidente euroamericano, favorisse una *exit strategy* sempre pronta nel cassetto ma mai, alla fine, pienamente realizzatasi. In Asia Centrale si è agito su linee politiche e strategiche estemporanee, dove il limite possibile della guerra al terrore ha sofferto di leadership non univoche espresse sul terreno e ostaggio delle intemperanze di una miriade di piccoli capitrìbù che presentavano caratteri molto simili con la realtà libica. A tale incomprendimenti tra leadership, il rischio, poi, della sovrapposizione delle linee di supporto strategico tra grandi Stati come Cina e Russia non ha assicurato, e non assicura, molti spazi di manovra senza il pagamento di royalty politiche ai competitor di domani e alle popolazioni locali nel grande gioco delle rotte energetiche. Già da tempo ad un buon osservatore non sarà sfuggito che il divario con le altre potenze tenderà a ridursi dal momento che la diversità degli obiettivi di Mosca, Pechino, di Nuova Dehli consentirà loro di trovare e occupare adeguati spazi d'azione così come Teheran tenterà la corsa alla leadership nel Golfo. Ciò significa che una potenza potrà esprimere una capacità di leadership, ma solo se sostenuta da una solida politica internazionale, condivisa da più partner e da un'economia costruita sulla fiducia, su

---

<sup>3</sup>. Cfr. Paul Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers*. New York. Random House, 1987. Trad. It. *Ascesa e Declino delle Grandi Potenze*. Garzanti. Milano, 1993 p.479 e ss..

interessi specifici, controllabili, misurabili. Di fronte ad una tale realtà, solo due potrebbero essere le opzioni percorribili per reinterpretare il ruolo dell'Occidente e degli Stati Uniti nel sistema internazionale. O seguire l'equilibrio senza coinvolgimento per evitare che una potenza possa diventare più forte delle altre; o ripiegare su una serie di relazioni cooperative con altre potenze cercando di renderle dipendenti e far sì che si impedisca un pericoloso formarsi di coalizioni competitive. Di fronte a simili opzioni non ci sono molte scelte. O si cercherà di favorire la costruzione di un sistema internazionale fondato su relazioni politiche ed economiche inclusive, e quindi su leadership orizzontali mutuate da quelle economiche, o si rischierà di subire nuove derive egemoniche che potrebbero portare, quale effetto di una logica unilaterale emergente, ad una scomposizione geopolitica del mondo con i pericoli che ne seguiranno sulla sicurezza internazionale.

## **7. Agende senza appuntamenti**

L'unica certezza, a questo punto, sembra il doverci rassegnare che ancora oggi il mondo è un luogo poco sicuro. Poco sicuro perché, al di là delle buone intenzioni, tutte le agende delle leadership occidentali sono rimaste incomplete. Agende che hanno trasformato giorno dopo giorno l'Iraq e l'Afghanistan in ventri molli dell'iniziativa militare e politica dell'Occidente nel cuore energetico del mondo. Tanti appuntamenti mancati, da leadership che oggi non sono capaci di modificare questa parcellizzazione politica dal momento che ogni stato sembra più voler investire sull'affermare una propria dimensione regionale, piuttosto che impegnarsi a rilanciare un valore cooperativo delle relazioni internazionali. Ciò vale per la Russia di Putin che rende concreta una leadership coerente con una politica estera assertivamente orientata ad approfittare delle debolezze degli Stati Uniti. Ma vale anche per l'Iran di Rouhani che non abbandona il sogno di poter mettere all'angolo una volta per tutte il sunnismo saudita e assicurarsi il controllo politico ed economico della regione del Golfo. Le agende come le geografie delle leadership sono in continuo mutamento e il Medio Oriente diventa uno straordinario laboratorio. La paura dei Saud che nella prossima agenda politica della Presidenza degli Stati Uniti vi sia il disimpegno dal Golfo certamente pone una seria ipoteca sulle capacità della casa regnante di poter mantenere la propria guida verso la comunità sunnita e, anche ammesso che possa disporre di una spalla sulla quale contare o piangere come la Turchia, non sarà semplice riuscire a rimodellare il Golfo senza l'aiuto statunitense. Quella che si gioca in Medio Oriente e il Golfo Persico, insomma, è una chiara e rischiosissima partita tra leadership. Da una parte la Turchia che tenta di mescolare le carte per mantenere saldo il potere di Erdogan

condividendo una leadership ambigua con l'Arabia Saudita convinta di poter contare, se le cose dovessero mettersi male, sulla copertura dell'art.5 del trattato Nato nel caso di una presunta, utile, aggressione. Dall'altra i Saud, preoccupati da sempre di mantenere nel tempo l'autorità di un regno fragile, ancorato alla consapevole paura di godere di un discutibile diritto acquisito ai danni degli hascemiti. Entrambi, alla fine, Ankara e Riyadh, sono convinti di potere essere a loro volta vittime di una possibile nuova primavera islamica. In questo via vai di leader e di leadership, se il gioco internazionale fosse un gioco di società come dovrebbe esserlo, ognuno dovrebbe mettere in campo le proprie capacità e confrontarle con quelle altrui cercando la migliore opportunità/possibilità per ristabilire, se compromesso, un ordine sostenibile nelle relazioni tra gli attori protagonisti o presentarne uno nuovo se necessità lo impone senza comprimere, sino all'annichilimento, identità e storie. Ogni Stato, ogni leader e ogni leadership che ha delle responsabilità per capacità militari, economiche e politiche - così come ogni aggregazione che esprime al suo interno comuni interessi che ne contraddistinguono l'esistenza come l'Unione Europea - dovrebbero cercare di guardare con occhi obiettivi ciò che gli avviene attorno.

## Conclusioni

In una complessa e articolata comunità mondiale - pur scoprendosi da qualche decennio più libera da logiche di potenza, ma più vulnerabile per diffusione di violenze e minacce alla sicurezza internazionale - essere approssimativi, dondolarsi tra esercizi di realismo politico o lasciarsi andare a autolusinghe idealiste certo non è rassicurante per il futuro degli Stati e dei popoli. Insomma, che le primavere arabe - ormai avviate verso l'autunno inoltrato e sperando che l'inverno si ponga sempre meno prossimo - siano state sia una occasione per favorire una apertura democratica per alleggerire il peso delle autocrazie sulle comunità più povere che una aspettativa comprensibile per adottare una linea politica idealista, può essere ragionevole capirlo. Tuttavia i tempi e i modi avrebbero dato miglior ragione ad una riflessione realista dell'azione politica da condurre, viste le premesse e i risultati ottenuti. Credere, insomma, che le *primavere* potessero rappresentare un momento favorevole per rompere fragili equilibri regionali e interni agli Stati del Medio Oriente per regolare conti passati - o far passare il messaggio di un Occidente paladino di una democrazia che, per ragioni storiche, sociali e anche economiche non si modella perfettamente con l'organizzazione sociale dei nostri vicini - era di per sé un esercizio scolastico per strateghi e politici dell'ultima ora. Certo tale non sarebbe stato per navigati analisti o conoscitori delle dinamiche storiche e sociali di certe culture e popolazioni. Stati

Uniti e Unione Europea hanno commesso una serie progressiva di errori di valutazione dovuti non solo ad una visione poco sincera di ciò che stava avvenendo nel Medio Oriente, ma per aver continuato a sottovalutare nel suo insieme l'area del Mediterraneo, il mutamento delle comunità e la loro pericolosa deriva in chiave completamente contraria a quella proposta. E, cioè, contrarie a qualunque ipotesi di tolleranza, di partecipazione allargata verso una proposta democratica. Così, lo stesso Mediterraneo - nella sua complessità di culture e di idee, nell'essere essere cerniera fra più mondi, luogo di convergenza e di divisione tra culture e interessi economici non ancora trascurabili - quanto il Medio Oriente e il Nord Africa rimangono spazi nei quali si confrontano ricchezza e povertà del mondo e, solo per questo aspetto di non poco conto, non sono teatri per improvvisati protagonisti e protagonismi. Una politica estera delle leadership occidentali così poco decisa e poco lungimirante - che si promuove in tutto il suo idealismo dimenticandosi la *real politik* giocata negli anni Ottanta e Novanta - si affatica ancora oggi, nonostante le violenze subite da uomini e donne, popolazioni e culture, a trovare una strategia che le restituisca credibilità dopo aver percepito con chiarezza gli errori di valutazione commessi. Dal Corno d'Africa all'Iraq, all'Afghanistan, alla Libia, all'Egitto e alla Siria, l'assenza di strategia, di leadership, l'indeterminatezza e l'indecisione, oltre che la miope interpretazione degli eventi - la si è pagata con l'aver favorito la recrudescenza dei movimenti integralisti come l'Isis. Usati come strumenti per un cambiamento mai avvenuto, in realtà si sono dimostrati abili nell'approfittare del vuoto di potere offerto proprio dall'Occidente. Solo la Russia di Putin è sembrata interpretare un ruolo da leader e non si può fare certo una colpa a Mosca se ha dimostrato di avere un quadro molto ben preciso delle crisi e magari pure delle idee di soluzione. Forse leadership rinnovate tra Europa e Stati Uniti, più rispettose del passato e meno legate alla contingenza affaristica dell'uovo oggi piuttosto che la gallina domani potrebbero fare la differenza. Potrebbero, soprattutto, dare un nuovo corso alle relazioni internazionali ristabilendo la priorità dell'aspetto cooperativo per una paritaria e condivisa credibilità nelle scelte politiche future.

Giuseppe Romeo

Saggista. Pubblicista. Cultore di Storia delle Relazioni internazionali e di Studi Strategici presso l'Università degli Studi di Torino.

